

Spettacoli

Cultura

Vedremo in TV «Uccelli di rovo»

Arriva dagli Stati Uniti «Uccelli di rovo», il best seller TV ricavato dal successo editoriale di Colleen McCullough. Milioni di copie del romanzo vendute in patria e all'estero, un cast che comprende il ritorno sul set di Barbara Stanwick e Richard Chamberlain, Jean Simmons, Christopher Plummer quali protagonisti: ecco il «pacchetto» dello sceneggiato che, in Italia, arriverà in ottobre, diffuso da Retequattro sull'onda del successo americano.



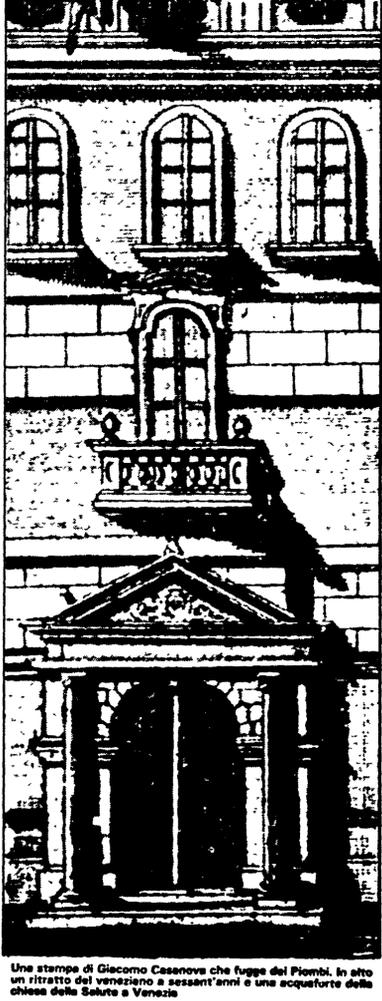
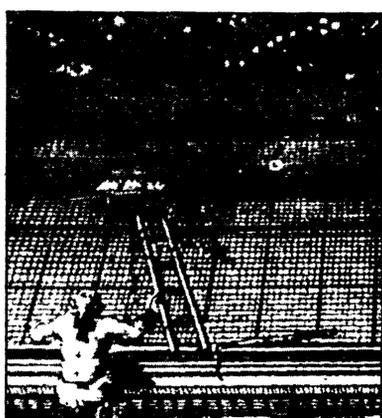
La sua fama di straordinario seduttore ha nuociuto a quella letteraria. Lo dimostra la pubblicazione, da Mondadori, del primo volume «Storia della mia vita», curato da Chiara e Roncoroni, che si basa sulle 4.545 pagine originali della sua autobiografia

CASANOVA

Il padre segreto del Romanzo

Confesso che degli scrittori, degli artisti mi interessa solo l'opera; provo un certo senso di fastidio nell'introdurmi nei loro affari privati, nella loro vita. E oggi, che la gente si affaccenda attorno ai personaggi, leggendo, divorando biografie, autobiografie, diari, lettere senza più avere il tempo per occuparsi dell'opera, vorrei che ogni opera esistesse anonima, che nulla, neppure il nome dell'autore venisse a mescolarsi con il testo. Certo con Casanova le cose si complicano. Intanto occorre dire che la sua gran fama di personaggio ha nuociuto a quella di scrittore. Infatti, a parte i convinti ammiratori e autorevoli cultori, credo che forse siano in pochi coloro che sanno della grande importanza letteraria della Storia della mia vita scritta dal mirabile seduttore. La vita, insomma (e la sua leggenda) ha un po' compromesso la fama o la reputazione dell'opera. Eppure è proprio la vita che ne ha determinato l'esito. Vedo che il discorso si aggroviglia, per cui insisto nella mia tesi fino al paradosso: Casanova personaggio è un insignificante spettro; Casanova scrittore è tutto Casanova, è quasi un genio.

Dunque, nel 1789, proprio l'anno della Rivoluzione francese, che a lui non piaceva perché non lo riguardava, Casanova era bibliotecario in Boemia, nel castello di Dux. Lì decise di dare inizio alla sua grande opera, specchio della sua vita. Non si trattava certo di un esordio letterario, visto che più o meno aveva coltivato sempre ambizioni intellettuali. L'anno prima aveva pubblicato a Praga l'Icosameron, un romanzo di fanta-



Una stampa di Giacomo Casanova che fugge dai Piombi. In alto un ritratto di Casanova a sessant'anni e una acquaforte della chiesa della Salute a Venezia

Ora che questo veneziano torna a interessare il pubblico, forse verrà tradotto dal francese il suo «Icosameron», romanzo fantascientifico in cui prefigurava l'impianto di una moderna tipografia e la costruzione di una fabbrica di cannoni

Quel libertino sognava il Capitale



La prima domanda e la più banale (in ciò, forse, davvero leggittima) che si pone chi si trova di fronte a Giacomo Casanova scrittore è una richiesta di identità: chi è? O, se si preferisce, di appartenenza. Ci si chiede da un pezzo, cioè, se egli appartenga alla cultura italiana o a quella francese, dal momento che è il veneziano ma di lingua francese, avendo appunto scritto in francese le sue opere principali, un paio delle quali monumentali: Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Piombi e Histoire de ma vie, vale a dire La mia fuga dai Piombi e le Memorie. Più un ponderosissimo romanzo filosofico quanto fantascientifico, l'Icosameron. Potrebbe trattarsi della classica questione di lana caprina, se fosse indifferente l'uso di una lingua, se fosse affare di poco conto e se una lingua non fosse innanzitutto un istituto

sociale, e culturale, complesso. Allora uno si mette a cercare le motivazioni per cui un veneziano scrive in francese (ce n'è un altro, contemporaneo e proprio non trascurabile, Goldoni, che però le Memorie le scrive a Parigi) e la prima risposta la filtra attraverso la trama dei suoi libri: Casanova scelse il francese non perché viveva all'estero e nemmeno perché gli fosse una lingua così familiare, ma probabilmente per un calcolo utilitaristico, editoriale (con un po' di congenita megalomania), per godere di un pubblico più vasto. Ma intanto se l'ha fatto perché poteva farlo, il che non è da tutti. D'accordo, non fu un grande stilista, ma il suo francese è spesso molto più agile dell'italiano di molti scrittori italiani, specie romanzieri, del suo tempo. Il risultato storiografico è pressoché fallimentare ri-

importante romanzo scritto da un italiano nel Settecento. O almeno del più provocatorio. In compenso sull'Icosameron pesano giudizi orecchiosi, assunti per sentire di dire, senza alcuna verifica diretta: non credo che sia stato letto da più d'una dozzina di critici, tra i venti. E sbaglia di grosso chi si affida a quelle informazioni, dribbando l'ostacolo della lettura, perché viene privato d'una esperienza singolare oltre che di una lettura curiosa e non spicciola. Mi voglio soffermare ancora su questo caso esemplare, di oblio o di censura. Di pigrizia intellettuale? Certo, non è Robinson Crusoe né I viaggi di Gulliver. Che vuol dire? L'Icosameron è un romanzo utopistico fuori schema, diviso in ventisette giornate di racconto (dove il titolo «alla greca») e altrettante di riflessione e commenti filosofici sulle cose narrate. La struttura è quella di molti romanzi settecenteschi, tra il viaggio e l'avventura, il Candide di Voltaire e il Rasselas di Samuel Johnson: il protagonista parte alla ricerca di un luogo felice e ritorna constatando che questo luogo non esiste e perché la felicità sta tutta «dentro», o perché la natura dell'uomo non lo consente. È un utopismo scettico e conservatore, vuoi per ragioni religiose, vuoi per ragioni laiche. Oppure, sullo slancio riformistico, si ipotizza e si descrive un paese anarchico, comunistico, saggio, disinfiltrato, digiuno di potere. C'è un «non luogo», una fuga dalla storia, nella dimensione razionale. Ebbene, il viaggio casanoviano finisce al centro della Terra (Verne ne sa qualcosa) e due giovani eroi che vi precipitano prendono in considerazione l'economia e, anziché una astratta anarchia, instaurano progressivamente una struttura capitalistica o industriale, impiantando innanzitutto una tipografia (un sistema di informazione, di infiltrazione e di propaganda moderna). È poi una fabbrica di cannoni. In nome della giustizia e della felicità,

senza, mentre più o meno nello stesso periodo si era clementato col progetto di duplicazione del cubo. Un gran bell'ingegno, insomma; un tratto supremamente cialtronesco era nel cuore delle sue imprese culturali che non avessero come oggetto diretto l'unica cosa che realmente poteva raccontare: la sua vita, appunto.

Piero Chiara, curatore con Federico Roncoroni dell'opera, di cui appare il primo volume nei Meridiani di Mondadori (pag. XLIV + 1266, L. 30.000), ci informa che quando nel gennaio del 1971 la stesura della monumentale Storia era già a buon punto, Casanova faceva sapere: «Scrivo tredici ore al giorno, che mi passano come tredici minuti (...) Mi diverto perché non invento. Si diverte anche se la lingua che utilizzava non era la sua: scrisse infatti in francese, solo perché quella lingua era più diffusa dell'italiano.

Quanto al testo ebbe vicissitudini strane. L'editore Brockhaus decise di pubblicarlo, e ne affidò la traduzione al professore tedesco Guglielmo von Schutz, che adattò il testo nel suo contenuto ai principi di morale correnti. L'opera ebbe successo, tanto che venne tradotta piratescamente in Francia da un certo Albert de Vitry. A questo punto Brockhaus decise di tornare all'originale, incaricando l'ex militare Jean Laforgue di produrre un'edizione in francese dell'Histoire. Sì, in francese, correggendo la non limpida lingua casanoviana e purgando il testo delle sue parti più scabrose. Da allora (pur con moltissime edizioni condotte sui testi di Schutz e Laforgue) l'originale è rimasto a giacere nelle casseforti o negli armadi della casa editrice Brockhaus fino al 1960, quando finalmente è stato pubblicato per la prima volta, a distanza di centocinquanta anni. Sull'originale è condotta la versione italiana di Chiara e Roncoroni. Un'avventura quasi casanoviana, quindi, anche per il testo autentico dell'opera.

La Storia della mia vita, sin dalle prime pagine, fa un'impressione assai strana: un'opera straordinaria, si accorge che è un libro di narrativa pura dotato di forza naturale autonoma, di energia vitale del tutto estranea alla storia della nostra letteratura. L'incalzare dei fatti, l'assenza di pause, la concretezza scillante, la piacevolezza del testo, la caratterizzazione psicologica dei personaggi senza complacimenti o indugi, spostano decisamente il lettore dalla curiosità sul personaggio e i fatti suoi, alla specificità dell'opera. A proposito di questo Piero Chiara ci riporta questa acutissima osservazione di Giovanni Comisso: «Non si può dubitare che se Casanova avesse scritto la sua Histoire in italiano, avrebbe svelto e rettilineamente la nostra narrativa quasi un secolo prima, evitando di ricorrere alla narrativa europea, influenzata da Stendhal, e senza farci subire il gravame fallace che ha oppresso i nostri narratori per tutto il secolo passato. Alla storia della nostra narrativa, insomma, manca il gran libro di Casanova: come esempio, come motore in grado di dare maggior vita a un genere presso di noi sempre piuttosto capogiro, rinchiodato, con le splendide eccezioni dei solitari che sappiamo.

Il libro è assai bello perché è un incontro continuo diretto e intenso con la vita che rivive sulla pagina e perché il suo sviluppo non segue il progetto, il piano di una narrazione organizzata, ma segue il ben più naturale, necessario piano di sviluppo in apparenza casuale o gratuito della vita. Come un viaggio libero e senza una meta precisa, come una formidabile e lunghissima passeggiata, la vita accoglie ciò che incontra lungo il suo cammino, frutto della volontà, del capriccio, dell'accidente; ed è per questo ricca, molteplice, imprevedibile. Casanova, raccontando della sua vita, non può seguire uno schema narrativo; bensì «ricopia» lo schema della sua esistenza che come unica regola di condotta ha avuto, per esplicita ammissione dello scrittore, quella di abbandonarsi al destino: «La mia vita non ho mai avuto uno scopo preciso e perciò l'unico criterio cui mi sono attenuto, se di criterio si può parlare, è stato quello di lasciarmi portare dove mi spinsero i venti».

Queste parole sono nell'introduzione alla Storia, un'introduzione nella quale il famoso avventuriero dà anche di sé una realtà sociale del suo tempo. «Il mio padre era un pittore di ritratti. Si proclamava con la mano sul cuore devoto e credente ma poi confessava che non potrà avere «la completa certezza di essere immortale se non dopo aver cessato di vivere» e soprattutto ammette: «Cultivare il piacere dei sensi è stata per tutta la mia vita la mia principale occupazione».

Già, e le donne? Visto che la sua fama è soprattutto a loro che si lega, non amentire, ma tende a minimizzare: «Quanto a quel che ho fatto con le donne, si è trattato di inganni reciproci di cui non s'ha da tener conto, perché quando c'è di mezzo l'amore, di solito ci si inganna da tutte e due le parti. Ma non è il personaggio che queste citazioni vogliono ricordare, bensì il protagonista dell'opera, all'io narrante. Casanova è uno scrittore importante perché ha saputo raccogliere nelle 4545 pagine della sua opera un pieno granaio e spettacolare di esperienze. Amo la vita e forse non l'ho mai seguita. La sua Storia voleva affidare la propria durata. E c'è riuscito superbamente.

Maurizio Cucchi

ovviamente, lontano dalle città solari ma assai vicino alla realtà sociale del suo tempo. Siamo nel 1778. Altro che le Notti romane del Verri, con tutto il rispetto loro dovuto! Questo dell'Icosameron è solo un esempio clamoroso della sfortunata casanoviana in Italia, nonostante le benemerenze di Chiara e Roncoroni, testimoniate da quest'ultima egregia fatica di traduzioni e annotazioni della Storia della mia vita. Resta invece insoluto, o non affrontato, la questione preliminare dell'appartenenza che avevo prospettato all'inizio. Riprendo il discorso per dire che per me si tratta di una non appartenenza specifica, perché relativa a un «genere» composito e nazionale, non strettamente letterario ma debordante. Cero di spiegarvi rapidamente.

Che l'Histoire de ma vie, l'opere de ma vie, l'Icosameron siano «i libri di Giacomo Casanova» è incontrovertibile ed è da essi che, per numero di edizioni e di contraffazioni, nasce la fortuna letteraria del cavaliere di Seingault. E non solo la letteratura, poiché c'è un «genere» nuovo, tipico del Settecento borghese, che usò preso in considerazione quando si parla di Casanova: la spreghicalità dell'avventura libertina. Si tratta di una sorta di aurora romantica, preromantica, in un tempo ricco di pressagi e di premonizioni, già prima dell'esplosione rivoluzionaria, che ne è solo l'epilogo clamoroso e politico.

Ecco, non è il poeta che inventa l'eroe e l'affida a una esistenza tumultuosa, lo con-segna a una rappresentazione di prim'attore anarchicamente libero, come una risol-

sa dimostrativa della natura contro le classificazioni aristocratiche e dinastiche. Non è l'eroe forte delle credenziali che il poeta gli procura. E piuttosto l'eroe che l'aneddoto se lo vive prima di descriverlo. O senza scrupolo, o senza scrupolo applica la poetica dell'atteggiamento e del gesto, secondo i principi d'una retorica della vita come una delle belle arti; è l'eroe che pratica l'avventura, anticipando quella figura del poeta-eroe-avventuriero, stilista, che con altere fortune dura da Byron e D'Annunzio a Hemingway. È l'invenzione della propria biografia, che ha altre clausole stilistiche da quella della letteratura, in un rapporto di conoscenza e di interazione con quella, e che ha in Casanova il suo massimo artista. Al di là del modo di scrivere, pur comprendendolo. Bastano le prime tre pagine della Storia della mia vita a dimostrarlo esemplarmente, basta quell'albero genealogico così sublimemente avventuroso, tale da indurre sulla chiosa del romanzo tutto quanto avviene appresso, nella più tormentosa ambiguità.

Un gioco rischioso, bello a volte ma non sempre pulito. Quanti complessi, quanti trasferimenti, quante faticose insoddisfazioni! Il proprio stato, quante fughe, stimate di «vergogne» borghesi, nell'11 gennaio, nell'ambizione di recuperare e legittimare un catalogo, conte Ceingault, cavaliere di Seingault, principe di Montecarlo, debole di una storia che deve finir bene, secondo gli schemi più accreditati. O la tragedia bellamente illustrata.

Folco Partinisi